



IL CARCERE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

I provvedimenti d'urgenza, emessi per far fronte all'emergenza dovuta alla possibile diffusione del Coronavirus all'interno degli istituti penitenziari, hanno inciso pesantemente sulla vita delle persone detenute. Nelle carceri milanesi, già alla fine di febbraio, sono stati revocati i permessi premio e i provvedimenti di ammissione al lavoro all'esterno e alla semilibertà. Sono stati altresì prima limitati e poi, dalla settimana scorsa, addirittura sospesi i colloqui personali con i familiari ed è stato fortemente limitato l'accesso dei volontari.

Tutte le udienze devono inoltre tenersi con mezzi di partecipazione a distanza, ove possibile. Lo sforzo, in questo caso, dovrà essere quello di tutelare il diritto a comunicare riservatamente con il proprio difensore.

Ebbene, queste limitazioni unite al sovraffollamento degli istituti di pena hanno contribuito a rendere la situazione di oggi a dir poco drammatica.

In moltissimi istituti si sono infatti registrati episodi anche gravissimi di rivolta e il timore più forte è che possano verificarsi iniziative di repressione violenta.

In questa situazione estrema risulta evidente che l'esecuzione penale abbia inevitabilmente perso la connotazione trattamentale e rieducativa che la deve contraddistinguere.

Si sono invece inasprite, con l'occasione, le limitazioni al diritto di difesa mediante l'innalzamento di barriere al contatto con giudici e avvocati.

Alle iniziative drastiche adottate nei confronti dei ristretti per diminuire il rischio di contagio si sono affiancate misure non altrettanto forti per gli operatori, sia rispetto al loro rischio personale, che rispetto al rischio di essere veicoli involontari di contagio all'interno degli istituti. Solo oggi è prevista la consegna agli istituti di centomila mascherine protettive.

Secondo noi, mentre si valuta l'adozione di tutte queste misure limitative dei diritti delle persone detenute non può non essere affrontato il problema del sovraffollamento delle carceri.

Il sovraffollamento, accompagnato dalla insufficienza di assistenza sanitaria all'interno degli istituti di pena, amplifica in modo esponenziale il rischio di contagio da Covid-19.



Se, da un lato, devono essere presi in considerazione tutti i possibili strumenti di deflazione della popolazione carceraria a legislazione vigente, non si può non pensare anche ad una soluzione legislativa urgente che consenta una rapidissima riduzione della popolazione carceraria.

Sotto il primo profilo, ci si riferisce alle misure alternative, che consentono ampi spazi nei quali far rientrare il fattore di rischio legato all'emergenza sanitaria, e alla riaffermazione della natura di 'extrema ratio' della custodia cautelare in carcere, che potrebbe essere sostituita con misure che riducano la popolazione carceraria e al contempo il rischio di contagio, quali gli arresti domiciliari o l'obbligo di dimora.

Quanto ai possibili interventi urgenti, si tratta di strumenti che renderebbero possibile la gestione dell'emergenza sanitaria, senza alimentare l'illusione di provvedimenti di clemenza, quali l'amnistia e l'indulto, auspicabili ma di improbabile e non immediata adottabilità, garantendo la realizzazione dei principi costituzionali in materia di esecuzione della pena e di tutela della salute.

Va tenuto presente che una parte della popolazione detenuta ha già dato prova di adesione ad un percorso rieducativo attraverso l'ammissione a benefici quali il lavoro all'esterno o i permessi premio, ovvero a misure "umanitarie" quale l'assistenza all'esterno a figli minori (art. 21 bis). Per queste persone, nell'ambito di un limite di residuo di pena da valutare, potrebbe essere concessa una misura alternativa con istruttoria ridotta al minimo.

Analogamente, si potrebbe ipotizzare una forma di liberazione condizionale (con gli obblighi della libertà vigilata) da applicare a tutti i detenuti con fine pena prossimo senza alcuna condizione (se lo si facesse rispetto a residui di pena entro l'anno, più di 8.500 persone uscirebbero dagli istituti penitenziari italiani; a due anni il numero aumenterebbe a quasi 17.000).

Un simile effetto sarebbe ipotizzabile anche provvedendo per decreto legge ad introdurre una ipotesi di automatica sospensione dell'esecuzione della pena in corso per pene residue entro un certo limite, con successiva fissazione di udienza avanti il Tribunale di Sorveglianza per la valutazione di una misura alternativa.

In ogni caso, va assolutamente ribadito che le limitazioni ai diritti, imposte in questo periodo, debbano avere tassativamente carattere transitorio. Non si dovrà dimenticare che il diritto alla salute è primario (tanto da dover ancor più oggi spingere verso rimedi contro il sovraffollamento carcerario), ma non assume rango superiore ad altri, parimenti coperti da garanzia costituzionale



(diritto di difesa, al trattamento penitenziario rieducativo ed altri) con i quali va bilanciato senza sperequazioni macroscopiche.

Non può sfuggire come l'emergenza offra un ottimo banco di prova per la compressione dei diritti in un'epoca oscurantista come quella che stiamo vivendo, considerato che i passi indietro risalgono ad un periodo certamente precedente al dramma del Coronavirus (si pensi al processo infinito, all'ampliamento delle videoconferenze, al ritorno all'esecuzione penale carcerocentrica).

Ci opporremo dunque fermamente a che le odierne misure emergenziali siano stabilizzate in nome della praticità delle soluzioni adottate.

Dal canto nostro continueremo a vigilare, cercando di far sentire la nostra voce.

Milano, 10 marzo 2020

Il Consiglio Direttivo

La Commissione Carcere